

## **15ª Domenica del Tempo Ordinario B (14 luglio 2024)**

**Introduzione alle letture:** *Am 7,12-15; Sal 84; Ef 1,3-14; Mc 6,7-13*

Seguendo il racconto dell'evangelista Marco, leggiamo in questa domenica il racconto della missione che Gesù affida ai Dodici apostoli, mandandoli davanti a sé a predicare l'imminente venuta del regno di Dio. Nella prima lettura ci è proposto il profeta Amos come esempio di inviato del Signore: non lo fa per mestiere, ma perché il Signore lo ha chiamato e lo ha mandato a profetizzare al suo popolo, cioè a parlare a nome di Dio. Con le parole del salmo chiediamo al Signore che ci mostri la sua misericordia e ci dichiariamo disponibili ad ascoltare ciò che Dio ha da dire a noi. Come seconda lettura iniziamo l'ascolto della Lettera agli Efesini di cui ci è proposto il solenne inizio: un inno che celebra le benedizioni di Dio concesse all'umanità, e una sintesi teologica della storia della salvezza. Ascoltiamo con grande attenzione la Parola di Dio

### ***Omelia 1: Il profeta di Dio è uomo veramente politico e impegnato***

Gesù ha chiamato a sé i Dodici e li ha mandati ad annunciare il Vangelo: ha fatto di quegli uomini dei profeti, portavoce della sua stessa parola. Ma già nell'Antico Testamento il Signore aveva chiamato numerosi profeti e anche nella storia della Chiesa dopo Gesù il Signore continua a chiamare profeti, persone che facciano sentire la sua voce nella storia concreta dei vari tempi. Il profeta è colui che parla a nome di Dio, è il suo portavoce, annunciatore della sua parola. È un uomo totalmente legato a Dio perché è capace di ascolto, capace di percepire qual è la volontà di Dio; e incaricato di dirlo al popolo, di parlare della vita concreta, di affrontare tutte le questioni che riguardano l'esistenza.

I profeti spesso danno fastidio perché dicono a nome di Dio cose che il popolo non vorrebbe sentirsi dire e tantomeno i potenti che comandano sui popoli. Fu proprio questo il caso del profeta Amos, che la liturgia di questa domenica ci propone come figura significativa. Era un mandriano, esperto coltivatore di sicomori, proprietario terriero, allevatore di bestiame, un esperto di agraria – noi diremmo – della regione meridionale. Proveniva dal villaggio di Tekoa, a sud di Betlemme, vicino al deserto; racconta egli stesso di essere stato chiamato dal Signore a lasciare quel lavoro che aveva, con cui dignitosamente si guadagnava da vivere, per andare ad alzare la voce nel santuario di Betel, nel nord di Israele, a rimproverare il popolo che frequentava quel santuario ... non è stato mandato agli atei e ai miscredenti, ma alle folle religiose che frequentavano il santuario del regno, per mettere davanti a loro un rimprovero di incoerenza.

Amos è il profeta della giustizia e difende la giustizia di Dio di fronte alle ingiustizie che molti uomini commettono, per poi nascondersi sotto il mantello religioso. Amos come profeta è portavoce di Dio per denunciare la corruzione del sistema amministrativo, politico, economico; alza la voce in difesa dei poveri, degli sfruttati, e perciò dà fastidio. Il capo del sacerdozio di Betel lo insulta in malo modo, dicendogli: "Torna a casa tua". Ha un accento tipicamente meridionale per cui nel nord di Israele lo riconoscono subito come uno che non è del posto; lo prendono per un questuante che sia venuto a tirar su quattro soldi, facendo qualche piazzata nel santuario e in malo modo lo rimandano a casa: "Vatti a guadagnare il pane a casa tua" – gli dicono – al che il profeta risponde con durezza: "Non lo sono di mestiere, non era profeta mio padre, non lo ero io; avevo un lavoro dignitoso, sapevo fare bene il mio lavoro e avevo una buona posizione sociale, ma il Signore mi ha chiamato e io non posso tacere. Sono venuto perché mi ha mandato il Signore a dirvi queste cose".

È una figura emblematica che ci aiuta a comprendere come l'uomo di Dio si occupi della realtà concreta, della storia e della politica. È necessario superare un'idea – molto diffusa e molto sbagliata – che tiene separata la religione dalla politica; perché la religione, se è intesa in senso buono, occupa *tutta* la realtà umana. Non siamo religiosi in chiesa e basta, non siamo religiosi quando diciamo le preghiere, poi chiudiamo quel capitolo e iniziamo la vita normale dove si fa tutt'altro. Il profeta interviene proprio per rimproverare questa mentalità e Amasia, il capo del sacerdozio di Betel, gli dice: “Non rompere le scatole, tu stai dando fastidio! Questo è il santuario del re. Qui si dicono solo le cose che piacciono al re. Tu non hai diritto di parlare! Vai a fare i tuoi discorsi religiosi da un'altra parte”. Quante volte nella storia si sono ripetute queste cose! I veri profeti danno fastidio perché mettono il dito nelle piaghe, mettono in evidenza i torti e le ingiustizie; e quindi ritorna sempre l'idea che la persona religiosa dovrebbe fare questi discorsi solo nel suo ambiente – “Dica le preghiere, stia in chiesa, si chiuda in sacrestia, non dia fastidio alla mentalità del mondo” – invece l'autentico uomo di Dio, missionario di Cristo e annunciatore del Vangelo, deve parlare della realtà, di tutta la realtà. È chiaro che non si tratta di fare una politica di partito: è scorretto, ad esempio, che un predicatore prenda posizione per questo o per quel partito, ma i discorsi che facciamo in ambito religioso annunciando la parola di Dio riguardano tutta la vita, perché l'autentica politica è l'arte del cittadino, è la cittadinanza responsabile di tutti. I cristiani non si possono chiudere in chiesa o in sacrestia a dire delle preghiere, poi quando sono nel mondo fanno come tutti gli altri. È necessario e indispensabile, perché la nostra vita di fede sia autentica, portare la fede nella vita: segnare l'amministrazione, determinare le scelte politiche, influenzare le opere di giustizia e correggere ciò che non va bene, per amore dell'umanità, per il bene della cittadinanza, per difendere i più deboli.

Il beato Jacopo da Varagine, nostro compatrono e concittadino, è stato un esempio di profeta storico che si è occupato di politica: non ha appoggiato un partito contro l'altro, ma è stato un cittadino che ha costruito la città. Genova gli deve molto per le sue opere letterarie, per la sua storia della città, soprattutto perché in quella cronaca genovese il beato Jacopo ha inserito molte indicazioni pratiche sul buon governo, sull'amministrazione corretta della cosa pubblica; ha lasciato insegnamenti preziosi di giustizia pratica, di amministrazione buona, di impegno civile. Noi vogliamo essere cristiani a tutto tondo.

Anche noi siamo chiamati a essere profeti, ognuno nel suo ambiente, non come predicatori polemici che accusano gli altri, ma come testimoni della verità che amano la giustizia, che difendono la legge di Dio; quindi ci è necessaria una grande coerenza per rispondere alla chiamata che il Signore ci offre e un impegno di testimonianza, un impegno civile ... tocca a noi fare andare bene il mondo, se non lo facciamo noi non possiamo pretendere che lo facciano gli altri. Ognuno di noi è responsabile anche della salvezza del mondo. Il Signore ci ha salvati e ci chiede di essere suoi collaboratori; e noi, venerando il beato Jacopo da Varazze, vogliamo essere come lui, persone impegnate per la verità, per la giustizia e per la pace. Saremo autentici profeti e potremo anche dare il nostro contributo per migliorare il mondo.

### *Omelia 2: Benediciamo il Signore e chiediamo la sua benedizione*

Gesù ha chiamato i suoi discepoli, perché stessero con lui e poi per mandarli ad annunciare il suo Vangelo. Il Signore Gesù ha chiamato anche noi: ciascuno di noi è stato chiamato da lui personalmente – ci ha chiamati perché fossimo con lui – il senso della nostra vita è essere con lui; e dal nostro essere insieme a Gesù deriva la missione che ci è affidata, di essere testimoni del suo amore, portatori della sua parola. Siamo stati benedetti e siamo mandati a portare benedizione.

L'inizio della Lettera agli Efesini, che abbiamo ascoltato in questa domenica, contiene un grandioso inno di lode alla storia della salvezza, al Dio che è entrato nella storia e l'ha segnata. Questo solenne inno inizia con la formula tipica della preghiera secondo la tradizione ebraica: «Benedetto Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, che ci ha benedetti con ogni benedizione spirituale nei cieli in Cristo». Viene sottolineata con ridondanza la parola *benedizione* e perciò attira la nostra attenzione. Appartiene al modo dell'antico uso biblico iniziare la preghiera

benedicendo il Signore. Ancora oggi nella tradizione ebraica moltissime preghiere, le più semplici formule che accompagnano la vita quotidiana, iniziano proprio con “Benedetto sei tu Signore nostro Dio, re dell’universo che ...” e si aggiunge qualche particolare. “Benedetto sei tu Signore perché ci hai donato questo cibo, benedetto sei tu Signore perché ci accompagni in questo viaggio; Benedetto sei tu Signore perché ci hai conservato in questa notte o in questo giorno”. È uno stile di preghiera che possiamo imparare. “Benedire il Signore” vuol dire riconoscere la sua presenza, la sua azione benevola nei nostri confronti e dire bene di lui. Il senso della benedizione è semplicissimo ed è contenuto nella parola stessa: benedire significa “dire bene”. Benediciamo il Signore quando diciamo bene di lui. La preghiera è questo: riconoscere il bene che il Signore ci ha fatto e dirgli grazie: “Dio sia benedetto”.

La liturgia ci insegna a iniziare la giornata con la preghiera di Zaccaria, padre di Giovanni Battista: «Benedetto il Signore Dio di Israele, perché ha visitato è redento il suo popolo». Siamo abituati a celebrare queste benedizioni ad esempio quando nell’Ave Maria ripetiamo le parole di Elisabetta rivolte alla madre di Gesù: «Benedetta tu fra le donne e benedetto il frutto del tuo grembo». Nella liturgia eucaristica quando presentiamo il pane il vino al Signore adoperiamo proprio questa formula: “Benedetto sei tu Signore che ci hai dato questo pane, frutto della terra e del lavoro dell’uomo, che ci hai donato questo vino, lo offriamo a te”.

Ci sono due modi per parlare di benedizione: uno ascendente, l’altro discendente. Siamo noi che diciamo bene del Signore, salendo verso l’alto; ma nello stesso tempo chiediamo al Signore che dica bene di noi scendendo verso il basso. “Benediciamo il Signore” è un modo di concludere un’orazione comune, è un invito perché tutti noi diciamo bene del Signore e l’assemblea risponde: “Rendiamo grazie a Dio”. Dire bene di Dio vuol dire rendergli grazie, riconoscere il bene che ci ha fatto ed essere riconoscenti e grati; ma nello stesso tempo invociamo la benedizione su di noi. Molte volte le persone chiedono una benedizione, chiedono che il Signore benedica la loro vita. Chiedendo la benedizione divina, non ne facciamo però un rito quasi magico. La benedizione è un gesto di augurio, è una formula di fede con cui chiediamo l’aiuto di Dio, chiediamo la sua presenza, ma soprattutto riconosciamo che la sua presenza c’è. Il Signore non si fa presente nella nostra vita se glielo chiediamo, è presente, opera per noi! Lo ha fatto prima che noi esistessimo, ci ha preceduti, ci ha predestinati – cioè ha stabilito in partenza la nostra salvezza – e l’ha realizzata nel tempo donandoci il Figlio e lo Spirito Santo, caparra della nostra salvezza finale.

Noi siamo chiamati a riconoscere questo Dio che benedice la nostra vita, che dice bene e annuncia la pace a noi; perciò chiedere la benedizione di Dio vuol dire impegnarci ad ascoltare quello che dice il Signore, ascoltare il suo annuncio di pace, quella salvezza che è vicina a chi lo teme, quella gloria che abita la nostra terra. La gloria di Dio è presente nella nostra vita, nella nostra quotidianità, nell’ambiente semplice delle nostre relazioni umane.

Chiediamo al Signore la sua benedizione di pace, non come gesto magico che elimini i problemi, ma come ricordo a noi stessi della presenza di Dio. Riconosciamo negli altri questa presenza di Dio, impariamo a parlare bene, a dire bene di Dio, a dire bene dei nostri fratelli e sorelle. Benedire il Signore e il prossimo è uno stile cristiano di chi riconosce di essere stato chiamato e mandato nel mondo a portare la pace, a portare la benedizione. Ognuno di noi è chiamato da Dio a essere portatore della sua benedizione ... siamo stati benedetti e possiamo essere una benedizione. Impariamo a benedire!

### *Omelia 3: Gesù ci insegna a valorizzare le persone, non le cose*

La missione che Gesù progetta per la Galilea diventa un segno significativo per la nostra storia cristiana. Durante il suo ministero Gesù mandò i Dodici apostoli davanti a sé nei villaggi della Galilea a preparare il terreno prima della sua venuta. Non è ancora la missione universale, quella che inizierà dopo la Pasqua di morte e risurrezione; è un tirocinio con cui Gesù vuole preparare i suoi discepoli a quella che sarà la grande missione futura; perciò dà loro delle indicazioni pratiche, dei consigli in cui noi riconosciamo soprattutto il superamento delle cose come strumenti per un’impresa. A Gesù interessano le persone non le cose e ci insegna che la

nostra missione cristiana deve valorizzare le persone, non contare sulle cose, sugli strumenti pratici. È un insegnamento prezioso per la Chiesa, che molte volte non abbiamo ascoltato, rimanendo ancora convinti che molti mezzi servano per la missione.

Ed è successo nel passato che si siano costruiti grandi edifici, divenuti ora inutili. Molti ordini religiosi hanno costruito scuole e ospedali, si sono dotati di grandi beni per fare del bene. Oggi assistiamo ad una situazione di crisi e quei grandi complessi sono rimasti vuoti: ci sono tanti edifici scolastici ed ospedalieri, ma non ci sono più i religiosi che facciano scuola o assistano gli infermi. E i grandi complessi sono in vendita ... sono serviti, ma non erano indispensabili. In genere i santi, quando cominciano, non hanno niente: fanno scuola o assistono gli ammalati in situazione precaria – dove possono – e fanno tanto. I loro successori mettono insieme grandi strutture che presto entrano in crisi e non riescono più ad aiutare veramente. È una parabola tremenda, che ci ricorda quanto avesse ragione Gesù..

Un vecchio economo del nostro seminario aveva coniato una battuta sapienziale tremenda: “Quando avevamo cento seminaristi c’era un gabinetto in tutto il seminario, poi abbiamo fatto cento gabinetti e adesso abbiamo un seminarista” ... Le nostre strutture non garantiscono la missione cristiana: contano le persone, non le cose! Ma lo stesso vale nelle relazioni familiari. Molte volte i genitori, avendo poco tempo da dedicare ai figli, li riempiono di cose: fanno tanti regali in oggetti perché sostituiscono la relazione personale ... è molto più facile mettere un bambino davanti alla televisione con molti video che possano piacere al bambino e dimenticarselo – sta tranquillo e non disturba – ma l’educazione non passa attraverso un video, passa attraverso l’incontro da persona a persona. È molto più faticoso per un genitore raccontare una favola al bambino, è molto più comodo fargli vedere un film di animazione con la stessa favola, ma non è la stessa cosa! La relazione personale con il bambino produce un enorme effetto buono che non è prodotto dal filmato televisivo.

Le relazioni personali sono importanti, sono fondamentali. L’annuncio del Vangelo passa da persona a persona con i poveri mezzi che abbiamo. L’amplificatore della voce serve per permettere di parlare a tante persone insieme, altrimenti bisognerebbe urlare e sgolarsi, ma non è il microfono che garantisce l’evangelizzazione! Lo si è fatto per secoli senza avere microfoni! Non sono questi strumenti che ci permettono di trasmettere la fede!

È importante quello che Gesù ci insegna come testimonianza da persona a persona della verità di fede. Vogliamo imparare a valorizzare le persone e a valorizzare il rapporto personale. È importante parlarsi, è importante il dialogo nella famiglia, fra generazioni: i nonni hanno qualcosa da raccontare ai nipoti e i nipoti hanno qualcosa da insegnare ai nonni. È importante un rapporto di parola, di affetto, di compagnia; e così avviene per l’evangelizzazione. Se non c’è una presenza, un incontro personale, un dialogo, un’amicizia non passa il Vangelo! Ci sono nelle nostre società i barbari “orizzontali” e quelli “verticali” – così li hanno definiti gli antropologi – sono “orizzontali” quelli che vengono dall’esterno e non hanno le nostre tradizioni e le nostre abitudini: è necessario per un inserimento autentico trasmettere loro quella che è la nostra cultura. Ma ci sono anche i barbari “verticali”, che sono proprio i nostri figli: sono i bambini che nascono nei nostri ambienti, ma non sanno niente, non hanno la tradizione, non hanno l’insegnamento di base in modo automatico; devono riceverlo e tale formazione passa da persona a persona, da papà e da mamma, dai nonni, dagli amici, dai parenti, da padrini e madrine ... sono i testimoni della fede! È indispensabile trasmettere il Vangelo: se non si trasmette da persona a persona, non passa automaticamente! E le nostre nuove generazioni sono molto lontane dalla fede perché non hanno ricevuto una testimonianza autentica, non hanno sentito parlare di Gesù, non lo hanno visto amato.

Impariamo dunque questa lezione che Gesù ci offre: valorizzare il rapporto personale e le relazioni autentiche in cui passa l’annuncio del Vangelo. Anche noi siamo stati chiamati e mandati: ognuno nel suo ambiente e nella sua realtà può essere un testimone del Vangelo. Vogliamo essere “persone” che trasmettono da persona a persona la ricchezza e la bellezza del Vangelo, senza illuderci che le “cose” servano per creare una vera evangelizzazione.